
Recensione

ROBERTO GIACOMELLI (2006), *Nuove ricerche falische*, con una presentazione di Walter Belardi, il Calamo, Roma, ISBN 88-85134-62-9, pp. 128, € 20,00.

La latinizzazione dell'Italia antica non ha seguito un percorso lineare: i secoli della repubblica hanno visto un intreccio di vicende autonomistiche e centralizzatrici: esemplare è il caso dei peligni che all'epoca della guerra sociale ospitarono, a Corfinium, la capitale dei confederati. Pur se ormai quasi completamente latinizzati riesumarono, con quanto artificio non sappiamo, l'antico dialetto come segno di identità antiromana: la cosiddetta iscrizione di Herentas ne dà una testimonianza esemplare. Il contrario potrebbe essere accaduto in latino: a proposito della sostituzione con **-āī* dell'antica desinenza di genitivo sing. *-ās* della prima declinazione latina, Fanciullo (2004: 53) ha scritto: «mi chiedo se, in latino, il successo della desinenza genitivale asigmatica non sia dovuto ad una precisa volontà di differenziazione [...] dall'italico tutt' intorno, osco ma non solo che, al genitivo singolare [...] aveva *-ās*».

Una vicenda analoga è ricostruita da Roberto Giacomelli per l'antico falisco (che, tra l'altro, probabilmente conserva il genitivo in *-ās* e dunque può rientrare in questa dinamica per una scelta di segno contrario), un'area dialettale ben nota all'autore che in questo volume riconsidera un argomento da decenni oggetto dei suoi studi; basterà ricordare le *Ricerche falische* del 1978 e il saggio su *Latino, oscoumbro e italico* del 1990.

La ricerca sociolinguistica sulle lingue tramandate per documentazione scritta presenta difficoltà particolari: mancando la verifica del parlato occorre un attento esame della distribuzione delle varianti nei testi e una precisa valutazione della natura, della destinazione e degli stili dei documenti traditi; in sostanza, si tratta di evincere le variazioni diastratiche dalle variazioni diafasiche e diacroniche; e le difficoltà crescono quando, come nel caso del falisco, la documentazione epigrafica è povera e spesso stilisticamente unificata.

Nella storia linguistica del falisco Giacomelli distingue tre fasi: nella

prima, arcaica e documentata dall'iscrizione di Cerere, il falisco sarebbe sostanzialmente «un clone del più antico latino di Roma» (la sola voce italica, *loufir* "Liber" è dubbia e l'iperbato in *sociai porded karai* sarebbe una movente stilistica tipicamente latina); nella seconda, media, coincidente con la crisi linguistica romana del V/IV secolo e con lo sviluppo socioculturale di Faleri, la parlata locale si sarebbe affrancata dal latino di Roma accogliendo nello scritto tratti locali "antiromani" e, genericamente sabini come segno di identità locale (di «fedeltà socialtipica» scrive l'Autore riprendendo la definizione di Trudgill, 1974); testimone importante sarebbe l'iscrizione delle due patere (G., 5; con G. si indica la monografia di Gabriella Giacomelli, 1963; semplice omonimia con l'A.) *foied vino pipaso cra carefo* che sul piano linguistico ha ben poco di latino, ma potrebbe rappresentare la traduzione falisca di un proverbio romano (p. 27); nella terza, dal III secolo in poi, prevarrebbe l'adeguamento al latino divenuto, ormai, modello di prestigio come mostrano gli ipercorrettismi grafici nella lamina sarda dei cuochi falischi (G., B XIV); a quelli citati dall'A. converrà probabilmente aggiungere *vootum* con la dittografia di *o* per indicare la vocale lunga. La dittografia, di origine osca, è stata accolta a Roma anche in documenti epigrafici "alti" come segno di arcaismo quando i tratti arcaici venivano confusi e scambiati coi tratti dialettali (Lazzeroni, 1994). In conformità al modello osco non era mai praticata per *ō*. L'attestazione falisca, unica in tutta la documentazione italica e latina, si spiegherà agevolmente come superadeguamento alla pratica urbana.

Un intreccio di questo tipo presuppone una situazione di bilinguismo o più probabilmente di diglossia nella lega falisco-latina: varianti basse nel latino di Roma sono accolte nel falisco del V/IV secolo proprio perché percepite come antiromane (p. 71 ss.); all'ipotesi della diglossia non osta il privilegio accordato ai tratti locali nel periodo medio; «il senso di autocoscienza necessario a opporsi a un idioma altro» scrive giustamente l'A. (p. 61) «ne richiede la conoscenza, più o meno compiuta».

Il libro è suddiviso in 7 capitoli. Nel primo (*Cultura falisca e riflessi socio-culturali*) l'A. studia con abbondanza di dati il problema della possibile origine falisca dei fescennini e, di riflesso, della satira romana, nonché quella della provenienza falisca della *gens Valeria* che testimonierebbe la sabinizzazione culturale di Faleri e confermerebbe la tesi di Lucchesi e Magni (2002) che l'iscrizione di Satrico sia dovuta a genti falischi e, infine, considera l'iscrizione di Cere nell'ambito dei "vasi dentro vasi" noto dalla tipologia funeraria. Questa iscrizione, che funeraria non è, ma sembra piuttosto accompagnare

un dono d'amore, potrebbe «giocare sul modulo vita-morte ribaltandone le presupposizioni con la tecnica di un forte sarcasmo di tradizione fescenninica» (p. 32).

Il secondo capitolo (*Lingua Falisca*) offre una sintesi aggiornata delle peculiarità del falisco, particolarmente utile perché considera e discute le acquisizioni degli ultimi decenni, soprattutto dovute agli studi di Peruzzi, Mancini e Prosdocimi di cui l'A. fornisce a p. 33 una preziosa bibliografia.

Nel capitolo terzo (*Fedeltà socialtipica*) l'A. elenca e distingue i tratti esclusivi del falisco dai tratti volgari, anche latini; il problema dei rapporti col latino è ripreso nel cap. IV (*Latino e Falisco*): il falisco è un dialetto latino in cui i tratti italici sono sabinismi penetrati durante la crisi del V secolo; il tema torna nel cap. V (*Schemi di bilinguismo?*) con una opportuna critica alla tesi di Wallace secondo cui le varianti che connotano i diversi territori dell'Italia antica avrebbero un'origine genetica e separata; a tale anacronistica immagine di stampo Schleicheriano (tornata, ahimè, di moda, presso alcuni studiosi statunitensi di ispirazione generativa) l'A. sostituisce quella, ben più realistica, un *continuum* linguistico romano-italico nell'ambito di uno *Sprachbund* dell'Italia antica la cui esistenza è ormai comprovata da diversi indizi, anche non linguistici.

Il VI capitolo (*Volgarismi*) contiene una attenta e minuziosa disamina dei tratti bassi (bassi, s'intende, dal punto di vista del latino) che il falisco condivide col latino di Roma; tratti che – questa è l'idea portante del capitolo – anche in una situazione di bilinguismo, possono essere assunti come segno di identità locale. Opportunamente l'A. cita il caso moderno di Norwich ove anche chi conosce e parla l'inglese standard preferisce usare tratti substandard come segno di radicamento nel territorio (Trudgill, 1974), radicamento che non necessariamente presuppone autonomia o contrapposizione politica. Al caso di Norwich si aggiunge, con l'A., quello dell'isola di Martha's Vineyard studiato da Labov: il vernacolo locale, che stava per essere sommerso dall'angloamericano standard delle correnti turistiche, è stato rivitalizzato a partire dalla sua persistenza in un villaggio di pescatori.

Infine il VII capitolo (*Il falisco, un substandard latino*) configura, a mo' di conclusione, l'immagine del falisco «come vero e proprio *patois*: alle sue origini, severamente proto-latino; nel periodo medio, orgogliosa espressione di lingua in libertà; al suo declino e stemperamento entro la latinizzazione, sbiadito e incerto relitto ipercorretto di un passato municipale e bellicoso» (p. 111).

Due osservazioni particolari:

- p. 55: una peculiarità falisca del genitivo in *-os* dei temi in consonante consiste nel fatto che a Faleri non è selezionato dalla consonante che lo precede; invece a Roma e in Etruria *-os/-us* è selezionato dalla sonorante alveolare del tema nominale; anche da *l* in etrusco, ma non in latino perché in latino *l* seguita da vocale velare non era alveolare, bensì velare; poiché il genitivo in *-us* dell'etrusco nulla ha a che fare col genitivo in *-os/-us* del latino (Rix, 1989), si tratta di un caso di induzione nello *Sprachbund* dell'Italia antica non di un morfo, ma della regola che seleziona due morfi casualmente omofoni (Lazzeroni, 2005/2006);
- p. 57: l'antico toscano *suoro* femminile non presuppone la caduta di *-r*; sarà piuttosto derivato da **sorus* passato alla IV declinazione in seguito alla redistribuzione latina dei generi: nel corso della storia del latino i nomi della IV declinazione femminili restano nella IV mentre i maschili passano alla II e la IV declinazione finisce per attrarre anche alcuni nomi femminili delle altre; l'appartenenza di *suoro* a questa declinazione è certificata dal plurale: *le suoro* (Rohlf's, 1968: 18).

Insomma, dobbiamo essere grati all'A. per averci fornito un saggio importante, un modello di storia linguistica locale destinato a suscitare riflessioni e anche discussioni, inevitabili quando, come nel caso del falisco, la scarsa documentazione non consente di trasformare in certezze le ipotesi.

«Giacomelli – scrisse Belardi nella sua splendida presentazione – è tornato ad affrontare globalmente la questione falisca in queste “nuove ricerche”, sorrette da una poderosa informazione sugli studi altrui [...] e sostanziate da oggettivi punti di vista soggettivi. La contraddizione nel mio dire è solo apparente. Tali punti di vista meritano di essere considerati oggettivi perché sempre fondati sui dati (anche se spesso soltanto indiziari); ma anche positivamente soggettivi perché in queste pagine è sempre presente il giudizio personale dello studioso che [...] sa esporre ragionate e originali prospettive nuove e sa assumersene la piena responsabilità».

Nulla meglio delle parole del Maestro romano recentemente scomparso illustra la portata di un contributo che non potrà essere trascurato da chiunque si occupi della κοινὴ linguistica e culturale dell'Italia antica.

Bibliografia

- FANCIULLO, F. (2004), *Dialetti e non solo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- GIACOMELLI, G. (1963), *La lingua falisca*, Olschki, Firenze.
- LAZZERONI, R. (1997), *Oscò e latino nella lex sacra di Lucera: fra competenza linguistica e valutazione metalinguistica*, in *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, Pacini, Pisa, pp. 331-344.
- LAZZERONI, R. (2005/2006), *Arealità italica e riorganizzazione degli allomorfi: induzione di morfemi o induzione di regole*, in «Studi e Saggi Linguistici», XLIII-XLIV, pp. 141-150.
- LUCCHESI, E. e MAGNI, E. (2002), *Vecchie e nuove (in)certezze sul Lapis Satricanus*, ETS, Pisa.
- RIX, H. (1989) *Zur Morphostruktur des Etruskischen s-Genitivs*, in «Studi Etruschi», 55, pp. 169-193.
- ROHLFS, G. (1968), *Grammatica storica della Lingua Italiana e dei suoi dialetti*, II, Einaudi, Torino.
- TRUDGILL, P. (1974), *The Social Differentiation of English in Norwich*, Cambridge University Press, Cambridge.

ROMANO LAZZERONI

